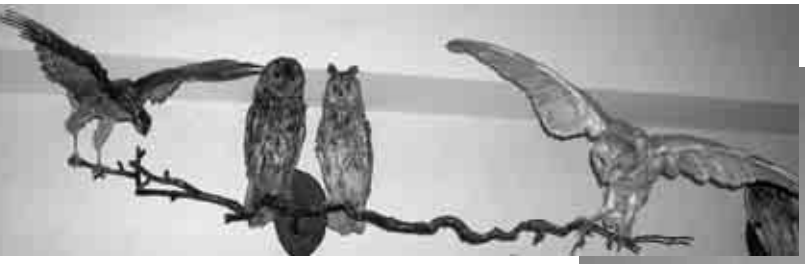
# Lo zoo di Duilio

"*Tassidermìa...* - dice il nostro Gioacchino Bordo nella sua smania di ricercatore etimologico - *si chiama tassidermìa, l'arte di imbalsamare gli animali"*. E a conferma ci manda la voce riportata nel *Grande Dizionario Illustrato della Lingua Italiana* di Aldo Gabrielli:
**tassidermìa**: L'arte di preparare, per lo più a scopo scientifico, le pelli degli animali uccisi con opportune imbottiture e sostegni in modo da dare ad essi l'apparenza di animali vivi. Composto del greco *tàxis*, ordine, disposizione + *dèrma*, pelle. sec. XIX.

Così non abbiamo più dubbi: il nostro Duilio, che conoscevamo come agricoltore, o pastore, o cacciatore incallito, è in realtà un "tassidèrmico"; o "tassidermìsta", fate voi. Chi l'avrebbe detto?!
Già prevediamo la levata di scudi degli animalisti, ma, al tempo!, ché stiamo parlando di un lavoro di oltre quarant'anni fa, nato tra l'altro da una autentica passione di circondarsi di animali; anche dopo morti! All'epoca non era proibito alcun tipo di caccia, essendo tutte le specie ancora presenti e numerose; la caccia era sempre aperta e Duilio, che oggi ha ottant'anni, è cacciatore da quando ne aveva otto. Come dire che c'è nato, ha vissuto la caccia dei tempi della sopravvivenza alimentare, della concorrenzialità esistenziale dell'animale tra gli altri animali. Se non ci credete fatevi raccontare come prese il gheppio, un rapace notturno che a uno a uno, su al *Piano*, gli faceva fuori tutti i piccioni. Riuscì, dopo molti appostamenti, a individuarne il covo, e una notte si arrampicò sull'albero dove c'era il nido. Rimase in agguato per gran parte della notte appollaiato su un ramo, e quando l'uccello fece ritorno al nido dai suoi *raid* lo prese con le mani nude! Oppure di quando, sempre al *Piano*, le volpi gli mangiarono tutte le galline. Sua moglie Rosanna gli ricordava ogni volta di portare a casa qualche gallina ma lui se ne dimenticava sempre. Finché un giorno volle andar su anche lei: *"Vediamo se stavolta ti ricordi!"*. Ma quando arrivarono al gallinaio non ce n'era rimasta più nemmeno una! Le scovò, le volpi, col cane, dopo giorni di ricerca accanita lungo le coste del *Piano*.
Poi i tempi sono cambiati, ma chi veniva da quella "scuola" non perdeva per questo quella concezione così sanguignamente faunocentrica che negli anni '60 lo portò ad imbalsamare le sue prede. Come trofei, certamente, ma anche come una sorta di "onore delle armi", o come in certe credenze primitive si mangia il cuore dell'avversario ucciso per impossessarsi del suo spirito vitale.
E così è nata l'imbalsamazione. Dalla lettura di un libro. Che lo appassionò al punto da mettere in pratica per anni quelle tecniche, affinate via via per quanto gli potessero permettere l'esperienza e i mezzi casarecci. Nel magazzino sotto casa preparava un unguento con sapone neutro sciolto in arsenico, di cui si riforniva alla farmacia Breheret, quindi svuotava l'animale ucciso lasciando solo la pelle e il cranio - anch'esso ripulito delle parti molli - e cospargeva il tutto con quel preparato. Aspettava una ventina di minuti che si asciugasse e quindi ricostruiva l'animale con uno scheletro in fildiferro e imbottitura di bambagia. Un lavoro



paziente e accurato, ricucendo i forellini dei pallini di piombo e cercando di far assumere all'animale una posizione "da vivo". La lepre della collezione, per esempio, è esattamente nella posizione in cui si trovava al momento in cui fu uccisa, mentre "oziava" fuori delle macchie di *Civitella*, qui ad Arlena.
Ci voleva una nottata di lavoro per ogni animale, specie per quelli più piccoli, dei quali bisognava ricomporre i particolari anatomici in miniatura.
La cosa, dicevamo, è durata fino a tutti gli anni '60, anche quando Breheret non poté più rifornirlo di arsenico senza autorizzazione medica e sostituì il prodotto con la formalina (continuando tuttavia a miscelarvi sotto banco una piccola dose di arsenico). Ma fu proprio l'uso prolungato di questo pericoloso elemento chimico che a un certo punto cominciò a procurare a Duilio seri dolori di pancia e lo convinse ad ascoltare il suggerimento del medico di farla finita con la pratica della... tassidermìa.
Così nel '71 smise la sua produzione, senza però trascurare l'esposizione del campionario, che tuttora fa bella mostra di sé in una stanza della sua grande casa. Uno spazio, per la verità, sempre più "assediato" dalle necessità nuove di figli e nipoti, ma ancora sostanzialmente integro e assolutamente "regolarizzato", perché Duilio non mancò di denunciare la sua presenza alle autorità forestali a seguito dei divieti di caccia sopravvenuti nel frattempo nei confronti di determinate specie.
Ad un'occhiata veloce, abbiamo contato almeno centoventi esemplari, una metà dei quali appollaiati sull'albero alle sue spalle. Sono disposti su tavoli ricoperti di una stoffa azzurra come se fossero nella vetrina di un museo, raggruppati naturalmente per specie, enciclopedia "vivente" della fauna nostrana.

Qui ecco tutti gli *acquatici*, provenienti essenzialmente dal lago di Mezzano. Nel timore di non ricordarmene, mi affretto a trascriverne i nomi come me li detta lui: airone, tarabùso e tarabusìno, pìttima, anatrella marzaiòla, oca selvatica, buffetta, gazza marina, mignattàra, fòlaga, gallinella d'acqua, scricciolo d'acqua, starna... Il raro merlo dal collare bianco viene invece dal querceto dei Bacchi, al bivio di Montefiascone, dove fu preso dopo un anno di posta insieme ai falchi marini, quelli che si cibano dei pesci del lago.
Poco più in là l'intera famiglia di volpi che gli avevano fatto fuori tutte le galline su al *Piano*, e poi la pica marina presa alla *Bótte*, nel territorio di Tuscania. Vengono quindi la faina, il tasso, l'istrice, e poi il falco, il nibbio, la poiana, il falco ballerino, il lodelàio e il gheppio, quello preso con le mani. Su altri rami appesi alle pareti sfoggiano le loro aperture alari alocchi, gufi e barbagianni autoctoni, oltre all'alocco acquaiòlo di Mezzano. C'è la ghiandaia, diversi esemplari di variopinti fagiani, e ancora, naturalmente, il re cinghiale, omaggiato con una bella testona alla parete, una raccolta di zanne a grandezze decrescenti e un vero e proprio poster nella parete di fondo.

Si può dire quello che si vuole, con la sensibilità ambientalista di oggi, maturata dopo pratiche sempre più dissennate di distruzione faunistica. Ma ora quel campionario è lì, e buonsenso vorrebbe che si pensasse a sfruttarlo a fini didattici, prima che sia troppo tardi. Perché dunque non dotarne la scuola?, o comunque conservarlo *ad educandum* in qualche struttura pubblica? Ci permettiamo di buttarla là senza aver interpellato il proprietario. Ma siamo certi di interpretarne il desiderio più riposto: che i suoi animali possano continuare a "vivere"!

*(am)*